



Un nuovo elenco di adesioni

L'appello di docenti tecnici e ricercatori

Il mondo della cultura schierato in difesa dei diritti del lavoro nel referendum

Continuano a pervenire adesioni all'appello degli intellettuali per il «sì» al referendum sulla scala mobile. Nuovi illustri nomi della cultura e dello spettacolo (da Gian Maria Volonté a Michelangelo Zurletti, da Fausto Tomasi a Gioacchino Lungianni a Adriano Aprà, da Eros Ramazzotti a Andrea Giordana) si aggiungono a quelli già resi pubblici nelle settimane scorse. Ecco il nuovo elenco di adesioni: Iole Agrimi, docente Università Pavia; Umberto Albini, docente Università Genova; Franco Alessio, docente Università Pavia; Adriano Aprà, critico cinematografico; Roberto Arfori, docente Università Pavia; Mario Ascheri, docente Università Pavia; Andrea Astolfi, docente Università Pavia; Ernesto Avegno, vice presidente Accademia Linguistica Genova; Carlo Azzoni, docente Università Pavia; Cinzia Baker, Firenze; Gianfranco Baravino, avvocato Genova; Luca Barbato, docente Università Pavia; Francesco Barbieri, docente Università Pavia; Flavio Baronecchi, docente Università Genova; Chiara Barone Loria, direttrice didattica Genova; Carlo Battista, direttore didattico Genova; Franco Batistoni, avvocato Genova; Egle Becchi, docente Università Pavia; Alessandro Belcastro, ricercatore Università Genova; Mario Bertero, docente Università Genova; Carlo Besta, avvocato Genova; Paolo Biagio, docente Università Genova; Estella Bianchi, docente Università Genova; Alberto Biondi, direttore chirurgo Genova; Adriana Boichetto, docente Università Firenze; Massimo Bogio, avvocato Genova; Renzo Boldrini, dirigente azienda Firenze; Giuseppe Borrelli, vice direttore sanitario Genova; Giuseppe Borrè, giudice di Cassazione; Luigi Bottaro, direttore didattico Genova; Maria Franca Bovone, giudice di Cassazione; Giacomo Bressi, docente Università Pavia; Gaetano Britzi, vice capo ripartizione personale ospedale S. Martino Genova; Franz Brunetti, docente Università Pavia; Gianfranco Bruho, direttore Accademia Linguistica Genova; Gianni Bruno, segretario provinciale Arci Genova; Paolo Brusconi, medico Firenze; Francesco C. Busceti, docente Università Firenze; Giorgio Bugnioni, avvocato Genova; Marcello Biutta, docente Università Firenze; Sergio Buonadonna, giornalista Pavia; Maurizio Bussaglia, chirurgo chirurgo Genova; Mario Campiaggi, docente Università Pavia; Silvia Campese, docente Università Pavia;

Le manifestazioni

OGG: G. Angius, Catania; L. Barca, Imperia; G. Chiaromonte, Venezia; P. Fasano, Cuneo; F. Musci, Forlì; G. Napolitano, Castellammare di Stabia; U. Pecchioli, Torino; G. Pellicani, V. Visco, Milano (VE); A. Reichlin, Perugia; A. Tortorella, Modena; M. Ventura, Riva del Garda (TN); R. Zangheri, Pisa; L. Libertini, Albe e Benasco (TO); U. Mazza, Crevalcore (BO); G.B. Podestà, Alrota (BN); A. Rubbi, Comacchio (FE); R. Trivelli, Vasto e Cupello (Chieti); G. Abbeduto (Comit. SI), Catania; F. Bassanini (Comit. SI), Milano; Cofferati (Comit. SI), Salerno; Giuseppe (Comit. SI), Meda (MI); R. Scheda (Comit. SI), Mantova; V. Squarcialupi (Comit. SI), Linate (MI); R. Terzi (Comit. SI), Milano; B. Fracchia (Comit. SI), Falciano; C. Waspico (Comit. SI), S. Giovanni Veschio (DOMANI); L. Barca, Savona; G. F. Borghini, Pistoia; G. Cervetti, Milano; G. Chiaromonte, Cadeneghe e Este (PD); L. Colajanni, Gela; P. Folena, Ascoli Piceno; L. Magri, Trieste; U. Pecchioli, Felitto (TO); G. Pellicani, Anguillara V. e Stenta (PD); R. Zangheri, Firenze; P. Ciofi, Sezze (RM); G. Giedresco, Giovecca (RA); V. Cinnotti, Bastia; R. Imbani, Bologna; L. Libertini, Torino; U. Mazza, Medicina (Bo); D. Puccia, Braxelles; G.B. Podestà, Caserta; E. Querciolì, Milano (zone 7); A. Rubbi, Poggio Renatico e Bosco Mesole (FE); G. Abbeduto (Comit. SI), Catania; G. Avonzo (Comit. SI), Novara; Borocini (Comit. SI), Milano (zona 15); S. Garavini (Comit. SI), S. Giovanni Valdarno (AR); G. Anfagna (Comit. SI), Paternò (CT); Sabucchi (Comit. SI), Noie (VE); S. Soave (Comit. SI), Dogliani e Savignano (CN); V. Squarcialupi (Comit. SI), Milano (zone 15); M. Rù (Comit. SI), Caramagna; V. Visco (Comit. SI), Faltre (BL); Baratta e Musella (Comit. SI), Vitanova di Mondovì e San Michele di Mondovì; M. Bardaglio, Varzo (Biella).

L'appello per il «sì» al referendum lanciato nelle scorse settimane da esponenti prestigiosi della cultura italiana ha già ricevuto l'adesione di oltre mille intellettuali e docenti di tutto il paese. Altre centinaia di personalità hanno sottoscritto documenti a carattere locale o settoriale. Altre ancora partecipano prima persona ai «comitati per il sì» formati capillarmente in ogni zona. Accanto a scrittori, artisti, scienziati delle varie discipline, giuristi, noti esponenti dello spettacolo, si sono schierati numerosissimi liberi professionisti, manager d'industria, dirigenti di ordini professionali. Una adesione imponente: oltre mille docenti, decine di presidi di facoltà — è giunta dai trentuno atenei dell'Università italiana. Non è facile ricordare altri nomi della nostra storia democratica in cui si sia realizzato un pronunciamento così vasto e qualificato dell'intellettualità del paese. Non a caso, il sottoscrittore di un servizio presso l'organo della Dc, e i polemisti post-moderni di altri giornali moderati, hanno accolto l'iniziativa con invidia e contumelie degne dell'antica affezione scelbiana per il cultore. L'iniziativa è imprevedibile. Una presenza così determinante, nel movimento del «sì», di esponenti dell'alta cultura e al tempo stesso di

Adesioni di artisti, giuristi, gente dello spettacolo
Perché con i lavoratori oltre 1500 intellettuali
Una scelta che sa raccogliere la sfida dello sviluppo

professionisti, quadri, dirigenti, di personalità per nulla o poco interessate ai vantaggi diretti della scala mobile, è già di per sé una smemolata senza appello alla campagna confindustriale e governativa che vuol bollare il referendum come una iniziativa animata da spinte corporative in contrasto con gli interessi nazionali. I due panini e la birra suggeriti dall'elegante disinvoltura del ministro del Lavoro in questo caso non c'entrano davvero. E ancor più risibile è l'insinuazione che l'adesione degli intellettuali alla causa referendaria dei lavoratori sia mossa da «opportunismo» verso il Pci. Non sono certo i comunisti, ma gli uomini del pentapartito a mettere le mani — con tanta occhiuta determinazione e possibilità di ricatto — sugli apparati dell'industria culturale e della comunicazione, pubblici o privati che siano.

Un appello che ha suscitato l'irritazione dell'organo della Dc Smentito un presunto neo-moderatismo

nomico-sociale sta sotto quello della democrazia politica. Sono proprio le personalità più interessate agli studi, allo sviluppo scientifico-tecnologico, alle sorti dell'università e della scuola, a comprendere per prime che una politica tesa a scaricare su salari e stipendi tutte le contraddizioni della crisi e a mortificare le forze del lavoro, obbedisce in realtà a una scelta di ripiegamento e di rinuncia di fronte alla nuova sfida dello sviluppo scientifico-industriale. Il governo che imbocca la strada del decreto di San Valentino è lo stesso che rinuncia a una

politica economica degna di questo nome e a una strategia pubblica dell'innovazione: in una fase in cui, se affidate soltanto alla «spontaneità» del mercato, le nuove tecnologie non possono che tradursi in una drastica riduzione dei posti di lavoro e sbarrare la strada all'occupazione dei giovani.

L'intellettualità italiana è, d'altra parte, perfettamente in grado di avvertire che una politica rivoltosa a colpire e inibire l'unità, l'autonomia e la capacità stessa di rappresentanza democratica del movimento sindacale costituisce un pericolo per i diritti

e la libertà di tutti. Siamo di fronte a un governo che, per la sua stessa sopravvivenza, ha bisogno in misura crescente di sindacati di base, obbedienti, lontani dalla loro base di massa, in qualche modo disponibili a un ruolo di istituzioni statali. Una presa di posizione così netta e libera di tanta parte della cultura italiana assume un significato importante, infine, anche in rapporto alle discussioni e alle analisi sulle tendenze in atto nella società italiana. Si è parlato di neo-moderatismo nella vita sociale e nella cultura del nostro paese. Ora a me sembra indubbio che i fattori obiettivi, connessi ai processi di crisi e di trasformazione, e le ripetute campagne ideologiche di stampo moderato, abbiano prodotto guasti nella mentalità, nel costume, nel senso comune di certi settori della società italiana, offuscando valori di solidarietà e abbassando (talvolta) la guardia della ragione. Ma è altrettanto indubbio che, dopo quasi un decennio di sforzi repressi e senza quartiere, le forze moderate-conservatrici non sono riuscite a determinare un arretramento sovrastrutturale di fondo; a intaccare la fibra sana della coscienza civile e democratica del paese. Il fatto che la cultura scenda in campo per il «sì» ne è una prova inconfutabile.

Adalberto Minucci

«Per un pochino di giustizia soltanto»

ROMA — Per un «pochino di giustizia». Una parola d'ordine un po' atipica in questa campagna elettorale: non fosse altro che per quel diminutivo che contrasta con le «assolute certezze» di chi va descrivendo disastri apocalittici nel caso di vittoria del «sì». Un «pochino di giustizia», dunque. Che vuol dire? Per la «giustizia» può rispondere uno dei sei manifesti che il Pci ha preparato per il 9 giugno. Il «ta-tze-bao», molto semplice, con due colori rosso e nero, dice così: «L'inflazione è moltiplicata di sette per cento, la crescita della produzione e degli investimenti è insufficiente, i disoccupati sono tre milioni, il deficit dello Stato ha superato i centomila miliardi, il debito con l'estero è a livelli record. E il governo, d'accordo con la Confindustria, si è limitato a spremere salari e stipendi, tagliando

quattro punti di scala mobile». «Giustizia» è restituirli. E quel «pochino» perché è stato scelto? «Credo che si tratti di uno slogan azzeccato — dice Fabio Mussi, della direzione comunista, responsabile della Stampa e Propaganda —. Se è falso quel che va predicando il pentapartito, se sono bugie i drammi economici a cui s'andrebbe incontro nel caso di abrogazione, bisogna anche spiegare che in questo voto non c'è in gioco chissà che cosa. C'è la possibilità di ripristinare corrette relazioni industriali, c'è la possibilità di dire la propria opinione su una politica economica che colpisce solo i più deboli, che se la prende sempre con il lavoro dipendente. Il 9 giugno non decidiamo le sorti del governo, ma votiamo su una cosa precisa: ha senso voler ridurre i salari e stipendi, tagliando

salari? Insomma voteremo per... un pochino di giustizia». In due parole come potrebbe sintetizzarsi — la nostra campagna elettorale? «Una campagna — dice — tutta razionale. Vogliamo far ragionare la gente su quel che è successo. Non a caso forniremo prima di tutti i dati, le cifre, i numeri sui risultati della politica economica». Sono pronti così i sei manifesti. Quattro sono tutti numeri e statistiche e terminano con: «...chiediamo una nuova politica economica», «...difendiamo salari e stipendi», «...difendiamo il lavoro», «...difendiamo la libertà e la democrazia». Due invece saranno più «leggieri». (Su uno campeggia la scritta: «...abbiamo già dato»). Sono pronte anche le inserzioni — di mezza pagina — che da lunedì appariranno sui quotidiani grandi giornali. «Sul-

le Tv — continua Fabio Mussi — non potremo essere presenti, invece. I passaggi degli «spot» costano troppo, non ce lo possiamo permettere. Eh sì, purtroppo saremo costretti a combattere a mani nude contro un gigante. Ma fa lo stesso, abbiamo argomenti da vendere». Mussi continua a parlare «della nostra campagna» che punterà solo ed esclusivamente al ragionamento, alla discussione e mostra un «pamphlet» di quattro pagine che non sembra neanche una propaganda di un partito ma è un'analisi della situazione economica. Come giudichi, invece, la campagna del «fronte del no»? «Per dirla con una battuta — risponde il responsabile della stampa e propaganda — mi danno l'impressione di chi vende «patacche». Che significa? «Vuol dire che innanzitutto il pentapartito sta facendo disinformazione. Anzi, di più:

sta facendo una vera campagna terrorista, intimidatoria. Per ultimo hanno tirato fuori che con le elezioni del 9 giugno si può mettere in discussione addirittura la stabilità di governo. Ma è solo l'ultima bugia: hanno cominciato parlando dei guasti che ne deriverebbero se rientrasero nelle buste-paga le 27 mila lire e sono arrivati, vedli la conferenza stampa di Manca in Tv, a dire che nel caso di vittoria del «sì» la Confindustria disdrà la scala mobile. E questo dopo che Luccini l'ha ripetuto fino alla noia che in un caso o nell'altro lui metterebbe comunque in discussione il vecchio accordo sulla contingenza. Per non parlare di quell'organizzazione di inquilini, l'Uppi, che ha dichiarato niente di meno che se vincessero i «sì» l'equo canone aumenterebbe. Non è terrorismo propagandistico questo?».

Qualcosa da dire Mussi ce l'ha anche su quelle «tribune referendarie» che da una settimana — con molto ritardo — appaiono sulla televisione di Stato. «In genere si è abituati a vedere giornalisti che incalzano i propri interlocutori, che li stimolano. Invece stavolta si vedono diversi giornalisti, penso a quelli del «Corriere della Sera», del «Giorno», del «Giornale», del «Tempo», del «Sole 24 ore», che fanno da vera e propria spalla ai dirigenti del pentapartito. Si dichiarano apertamente per il «no», quando non suggeriscono loro le risposte ai politici. Eppure non mi risulta che queste persone, scandalizzate per la restituzione di quattro punti di contingenza, abbiano rifiutato, in nome della lotta all'inflazione, le 360 mila lire d'aumento che hanno preso per il loro contratto. Trecento e passa mila lire che oltre tutto giudicavano troppo po-

che». Tra chi ha una ragione per votare contro il decreto ci sono anche i disoccupati. C'è scritto su una delle mezza pagine che usciranno sui quotidiani la prossima settimana: «Questi soldi (14 punti, ndr) serviranno a creare risorse e a dare lavoro, dicevano industriali e governo. È passato più di un anno... e c'è un disoccupato in più ogni cinque minuti. Ragioni proprie ne hanno anche le donne. Un Inserto ne mostra una che salta, sullo stile «danza moderna». Sotto c'è scritto: «Questa non è la foto di Jane Fonda, né di Sidne Rome, altre tre sperte in aerobica. La realtà sono io Amina, cassalinga, esperta in salti mortali». Salti che deve fare per arrivare alla fine del mese e far quadrare i conti. Anche lei, insomma, pretende quel «pochino di giustizia».

Stefano Bocconetti

Tutte le sciagure previste dalla propaganda del no

È la catastrofe sul Belpaese «dove il sì suona»

Adesso sappiamo con certezza quando ci sarà la fine del mondo: nel pomeriggio di lunedì 10 giugno. Santa Marcella vergine, centosessantaseiesimo giorno dell'anno di grazia 1985 se nel referendum vinceranno i «sì». Non è una delle tante sinistre profezie contenute nelle «lerzine» di Nostradamus ma la catastrofica, apocalittica previsione che i sostenitori del «no» ci riversano quotidianamente addosso dai giornali, dalla radio e dalla tv. Al confronto il diluvio universale fu un breve temporale d'estate, ingigantito dalla paura di Noè che, evidentemente, non sapeva nuotare. Il quadro è terrificante. Se vincono i «sì», minaccia Martelli, ci sarà la crisi di governo e, quasi certamente, l'industria disdeterà la scala mobile; la Fedemecanica pagherà solo due dei quattro punti eventualmente reintegrati; i pensionati saranno seriamente danneggiati; non parliamo dei disoccupati i quali non solo non troveranno più lavoro retribuito ma verranno concentrati in campi di lavoro forzato e gratuito; l'inflazione salirà a sette ma i ragguole, saremo costretti a pagare un caffè con assenti di sei zeri; giovani in cerca di primo impiego dovranno passare l'intera esistenza in attesa di una pensione che non arriverà mai; i fidanzamenti si romperanno; matrimoni ritenuti solidi si distaccheranno dal mattino alla sera; i sindacati saranno distrutti; i bambini nati la settimana prima del voto saranno marchiatosi per la vita con una stella rossa in fronte; il terribile morbo dell'Aids colpirà anche i consumatori di noccioline americane e i bevitori di acque minerali, liscie e gassate; l'economia riceverà un colpo così duro che milioni di italiani tenderanno con tutti i mezzi di raggiungere il Sahel o il Bangladesh per ottenere un tozzo di pane dalla carità internazionale; masse di aria fredda afflueranno sull'Italia e cancelleranno l'estate per cui passeremo il ferragosto stretti ad un termosifone appena tiepido perché mancheranno il gasolio e il metano; le alghe rosse dell'Adriatico diventeranno così grosse e voraci che divoreranno in pochi giorni tutti gli abitanti della riviera romagnola; nelle notti di luna si sentirà il fragore di sant'Elia; i sostenitori del «sì» che esprimeranno in questo modo ferino il loro pentimento; poveri per giorni, mesi e anni, una catastrofe di proporzioni bibliche e gli italiani diventeranno, loro malgrado, un popolo di santi, di eroi, di navigatori e di nuotatori; la notizia non è ancora trapelata ma da indiscrezioni di buona fede si apprende che in vista di tali tremori, orribili «venti e in alle-

stimento alle foci del Tevere una nuova Arca di Noè destinata a portare a salvamento un gruppo di selezionati superstiti: gli oltranzisti del pentapartito; il direttore de «Il Tempo», Gianni Letta; i sindacalisti Carniti e Benvenuti; Silvio Berlusconi; l'avvocato Gianni Agnelli e suo fratello minore; l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti; il presidente della Confindustria, Luigi Lucchini; il direttore responsabile del Gr1, Salvatore d'Agata, detto «A proposito»; il direttore del Gr2, Aldo Palmisano; il direttore del «Corriere della sera», Piero Ostellini; Marco Pannella; un congruo numero (ancora da definire) di ex comunisti; l'unico certo è il filosofo Lucio Colletti che innalzerà sulla nuova Arca l'insegna: «Meglio pirati che rossi»; si sa, però, che in seno alla maggioranza sono sorti i soliti contrasti in merito alla «centralità» del passeggeri che dovranno prendere posto sull'Arca, «centralità rivendicata sia dal Psi che dalla Dc, mentre Pietro Longo, a quanto si dice, pur di imbarcarsi sarebbe disposto ad accettare anche un posto di mozzo; si sa, inoltre, che i sette cavallieri dell'Apocalisse stanno dirigendosi verso l'Italia sotto le mentite spoglie di venditori di falsi tappeti persiani pronti a scatenarsi il 10 giugno in caso di vittoria del «sì»; le finanze statali saranno così squassate che il ministro del Tesoro, Gorio, munito di occhiali scuri dovrà chiedere l'elemosina ai passanti; pagheranno i più deboli, come ammonisce il vice segretario della Dc, Guido Bodrato, per cui anziani, infermi, bambini gracili e sprovvisti di capelli biondi e di occhi azzurri verranno gettati a tonnellate dalla Rupe Tarpea; in previsione della tremenda minaccia si sa che alla Rai-Tv e nei giornali governativi hanno adottato severe misure: quando una coppia si unisce in matrimonio non si dovrà più scrivere o dire: «Hanno detto sì» ma «Si sono detti d'accordo»; il voto del «sì» dovrà invece essere detto «Il Bel Paese è dove il sì suona»; il voto del «no» deve invece essere detto «Il Bel Paese là dove il no va bene suona»; misure dure, drastiche ma che i sostenitori del «no» invocano di fronte al Finimondo alle porte. Perché, lo avete capito, a sentirsi questo modo è il referendum, una libera consultazione popolare: è una Resa dei Conti, un Giudizio Universale, l'Italia ad un tremendo bivio: o vivere col «no» o perire col «sì». Ecco la democrazia, il pluralismo. Va bene che, secondo stime di un istituto americano, nasce un fessissimo referendum, una libera consultazione popolare: che da noi la natalità di questa specie non abbia ancora raggiunto i livelli sognati da alcuni sostenitori del «no».

Ennio Elena

REFERENDUM
PENSIONATI Perché Sì

I pensionati sono direttamente interessati a questo referendum. Eccone le ragioni. Sostituendosi alla trattativa tra le parti sociali, il governo con un decreto-legge ha tagliato 4 punti di scala mobile dalle retribuzioni di tutti i lavoratori dipendenti dal 1° aprile 1984. "In cambio" aveva promesso: di presentare il disegno di legge di riordino del sistema pensionistico entro il 31 marzo 1984, di bloccare le tariffe pubbliche e i prezzi dei generi di prima necessità, di modificare le aliquote Irpef per il 1985, di offrire posti di lavoro ai giovani.

Questi i risultati: ai lavoratori sono state trattenute 27.000 lire al mese (complessivamente, finora, 405.000 lire). Il governo non ha mantenuto gli impegni.

Anche i pensionati hanno pagato le conseguenze: il taglio dei 4 punti di scala mobile ha comportato una riduzione del monte delle retribuzioni e, di conseguenza, una riduzione delle entrate dell'Inps per il 1984 (1.400 miliardi). Questo "taglio", insieme al rinvio del riordino del sistema pensionistico, ha mantenuto tutte le ingiustizie ed ha creato fra i pensionati uno stato di maggiore incertezza circa il futuro della loro pensione. L'aumento delle pensioni, per il collegamento annuale con la dinamica delle retribuzioni, subirà una riduzione a causa dei tagli apportati alle retribuzioni stesse. Il taglio di 4 punti, riducendo le retribuzioni, si riflette negativamente sull'importo delle pensioni dei futuri pensionati. Il fisco ha continuato a tagliare anche le pensioni più modeste.

Con il decreto legge che ha tagliato la scala mobile l'unico risultato ottenuto è stato quello di dividere le organizzazioni sindacali e i lavoratori; ora si cerca di dividere lavoratori occupati, pensionati e disoccupati. Anche se il meccanismo della scala mobile delle pensioni è diverso da quello delle retribuzioni, i pensionati sanno per esperienza che tutte le conquiste più significative in campo pensionistico sono state ottenute con lotte unitarie dei pensionati e dei lavoratori dipendenti; che la linea proposta dalla Confindustria con l'appoggio del governo potrebbe portare all'ulteriore riduzione fino all'abolizione della scala mobile e nessuno può illudersi che in questo caso potrebbe mantenersi inalterata la scala mobile sulle pensioni.

Vota Sì al referendum per mantenere e rafforzare l'unità fra pensionati e lavoratori dipendenti, per restituire al sindacato il potere di trattare salari, contratti, scala mobile e pensioni.